

# YOANI SÁNCHEZ



# CUBA LIBRE

★ VIVERE E SCRIVERE ALL'AVANA



best  
BUR

Yoani Sánchez

# Cuba libre

Proprietà letteraria riservata  
© 2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06490-3

Traduzione di Roberta Marasco (*Ostaggio del regime*)  
e Gordiano Lupi  
Tutte le foto sono di Yoani Sánchez

Prima edizione Rizzoli 2009  
Prima edizione Best BUR aprile 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

## Ostaggio del regime

*«Cercarono di spogliarmi. Mi opposi e ne pagai il prezzo.»*

Hanno voluto impedirmi di arrivare al processo ad Ángel Carronero. Verso le cinque del pomeriggio del 4 ottobre, una vasta operazione di polizia nei pressi della città di Bayamo fermò l'auto in cui viaggiavamo io e mio marito, insieme a un amico. «Avete intenzione di boicottare il tribunale» ci disse un uomo vestito in verde oliva dalla testa ai piedi, per poi procedere immediatamente al nostro arresto. L'operazione aveva dimensioni degne della cattura di una banda di narcotrafficienti o di un prolifico serial killer. Al posto di individui tanto minacciosi, però, c'erano solo tre persone che desideravano assistere a un processo giudiziario, mettere piede all'interno della sala di un tribunale. Avevamo creduto al quotidiano «Granma», quando aveva scritto che il processo sarebbe stato orale e pubblico. Ma si sa, «Granma» mente.

Eppure quando mi arrestarono, in realtà mi regalarono la possibilità di sperimentare giornalisticamen-

te l'altro lato della storia. Indossare i panni di Ángel Carromero e vivere la pressione che accerchia un detenuto. Sperimentare sulla mia pelle le manovre di un dipartimento di istruzione del ministero degli Interni. Per cominciare arrivarono tre donne in uniforme, che mi circondarono e mi tolsero il cellulare. Fino a quel momento la situazione era confusa, aggressiva, ma ancora senza parvenze di violenza. Poi, quelle stesse signore robuste mi fecero passare in una stanza e cercarono di spogliarmi. Ma esiste una porzione di noi stessi che nessuno può strapparci. Non so, forse l'ultima foglia di fico a cui ci si aggrappa quando si vive sotto un sistema che conosce ogni dettaglio della nostra vita. In un verso scadente e contraddittorio diventerebbe qualcosa come: «Potrai avere la mia anima... non il mio corpo». Così mi opposi e ne pagai le conseguenze.

Dopo quel momento di massima tensione, arrivò il turno del poliziotto «buono». Qualcuno che si presenta dicendo che ha il mio stesso cognome – come se questo contasse qualcosa – e che ama «dialogare». Ma è una trappola talmente risaputa, già vista tante volte, che non ci casco. Mi immagino subito Carromero sottoposto alla stessa tensione fatta di minacce e atteggiamenti concilianti... È difficile reggerla a lungo. Nel mio caso, ricordo di aver inspirato e, dopo una lunga invettiva contro l'illegalità del mio arresto, non aver fatto altro che ripetere la stessa frase per più di tre ore: «Esigo che mi concediate di fare una telefonata, è un mio diritto». Avevo bisogno di una certezza e la trovai nella ripetizione. Il ritornello mi faceva sentire forte, davanti a persone che avevano studiato all'accademia i diversi metodi per

fiaccare la volontà umana. Per affrontarli mi serviva soltanto un'ossessione. Così mi ossessionai.

Per un po' sembrò che la mia cantilena insistente fosse inutile, ma dopo l'una del mattino mi permisero di fare la telefonata. Poche frasi scambiate con mio padre, su una linea ovviamente controllata, e non ci fu bisogno di dire altro. A quel punto potevo entrare nella tappa successiva della mia resistenza. La chiamai «ibernazione», perché quando si dà un nome a qualcosa è un po' come sistematizzarla, crederci. Mi rifiutai di mangiare, di bere qualunque liquido; mi rifiutai di essere sottoposta all'esame medico dei diversi dottori che chiamarono perché mi visitassero. Mi rifiutai di collaborare con i miei carcerieri e lo dissi. Non riuscivo a togliermi dalla testa Carronero, senza aiuto e protezione per più di due mesi, a combattere contro quei lupi che alternavano i panni delle pecore.

Per gran parte del tempo ogni mia attività venne ripresa da un paparazzo sudaticcio. Non so se un giorno passeranno qualche frammento di quel filmato alla televisione ufficiale, ma organizzai le idee e la voce in modo che non potessero trasmetterlo sminuendo le mie convinzioni. O conservano l'audio originale con la mia richiesta o dovranno ricorrere al trucchetto di sovrapporre la voce di un cronista. Cercai di complicare il più possibile il montaggio successivo del materiale.

In trenta ore di detenzione avanzai solo una richiesta: ho bisogno di andare in bagno. Io ero pronta a dare battaglia fino alla fine, ma la mia vescica no. Poi mi portarono in una cella-suite. Ero rimasta per ore in un'altra cella con uno strano miscuglio di sbarre e tende, e un caldo terribi-

le. Così arrivare in quella sala ampia, con un televisore e diverse sedie, che dava su una stanza con un letto davvero invitante, fu un colpo basso. Mi bastò guardare la fantasia delle tende ed ebbi il presentimento che si trattasse dello stesso posto in cui avevano fatto le prime riprese circolate in internet delle dichiarazioni di Ángel Carromero.

Quella non era una stanza, era un set. Lo capii subito. Quindi mi rifiutai di sdraiarmi sul copriletto steso da poco e di posare la testa sui cuscini allettanti. Raggiunsi una sedia in un angolo e mi ci rannicchiai. Due donne in uniforme militare mi sorvegliarono per tutto il tempo. Vivevo il *déjà vu* di un altro, il ricordo della scena in cui si svolsero i primi giorni di detenzione di Carromero. Ne ero consapevole ed era dura. Una durezza che non aveva niente a che vedere con le percosse o con la tortura, ma con la convinzione di non potermi fidare di nulla di ciò che avveniva fra quelle pareti. L'acqua poteva non essere acqua, il letto sembrava piuttosto una trappola e il dottore premuroso assomigliava più a una spia che a un medico. Non restava che sommergersi negli abissi dell'«io», sbarrare le chiuse verso l'esterno, e fu ciò che feci. La fase «ibernazione» si trasformò in un letargo autoindotto. Non dissi una parola di più.

Quando mi avvisarono che mi «avrebbero trasferita all'Avana» faticai a staccare le palpebre e mi sembrava che la lingua mi uscisse di bocca per via della sete prolungata. Eppure, sentivo di averli sconfitti. In un ultimo gesto, uno dei carcerieri mi tese la mano per aiutarmi a salire sul minibus dove si trovava mio marito. «Non accetto la cortesia dei repressori» lo fulminai. Ed ebbi un ultimo pensiero per il giovane spagnolo che quel 22

luglio vide la propria vita cambiare bruscamente, che dovette lottare contro tutti quegli inganni.

Quando arrivai a casa, seppi degli altri detenuti e che la stessa famiglia di Oswaldo Payá non aveva potuto entrare nella sala penale. Seppi anche che il pubblico ministero aveva chiesto sette anni per Ángel Carrmero e che il processo venerdì si era «concluso in attesa della sentenza». Il mio è stato solo un contrattempo, il vero dramma continua a essere la morte di due uomini e la detenzione di un terzo.

### *Tremotino*

Ho ancora incollato sulla pelle e conficcato nelle fosse nasali il sudore delle tre donne che mi fecero entrare in un'auto della polizia. Grosse, corpulente, implacabili, mi portarono in quella stanza senza finestre e con un ventilatore scassato che rinfrescava solo loro. Una mi guardava con particolare sarcasmo. Forse il mio viso le ricordava qualcuno del passato: una rivale a scuola, una madre dispotica, un'amante perduta. Non lo so. Però ricordo che, il pomeriggio del 4 ottobre, il suo sguardo voleva distruggermi. Fu lei a frugarmi sotto la gonna con maggiore piacere, mentre le altre due donne in uniforme mi tenevano ferma per la «perquisizione». Più che cercare qualche oggetto nascosto, quell'ispezione aveva lo scopo di lasciarmi con una sensazione di violazione, di impotenza, di stupro.

Ogni sei ore cambiavano le guardie. Quelle del turno di mezzanotte sembravano meno severe, ma io mi

rinchiusi nel mio mutismo e non risposi a nessuna delle loro domande. Evasi in me stessa. Optai per dirmi: «Mi hanno tolto tutto, perfino la fibbia per i capelli, ma queste ridicole perquisitrici non hanno potuto strapparmi il mio mondo interiore». Così, durante quelle lunghe ore di detenzione illegale, decisi di rifugiarmi nell'unica cosa che avevo: i ricordi. La stanza voleva sembrare ordinata e pulita, ma ogni oggetto aveva la propria dose di danni e sporcizia. Il pavimento di lastre di granito chiaro era ricoperto da una buona dose di sudiciume accumulato. Mi ritrovai a fissare le figure formate dalle pietruzze fuse nelle mattonelle e dai grumi di sporcizia. Dopo un po', da quella costellazione emersero i primi visi. I personaggi affioravano sul rozzo pavimento della mia cella del dipartimento di istruzione a Bayamo.

Ecco spuntare la sagoma allampanata di don Chisciotte, mentre in quell'angolo riuscivo a distinguere il semplice profilo del Bobo di Abela. Due occhi obliqui, formati dalla calcina e dal ghiaietto, assomigliavano in modo incredibile alla protagonista del film *Avatar*. Ridevo e le mie immancabili sorveglianti iniziavano a pensare che il rifiuto di mangiare e bere mi stesse letteralmente friggendo il cervello. Nel granito irregolare osservai il Gobbo di Notre Dame e la figura slanciata di Gandalf, con il bastone e tutto quanto. Ma su quelle forme che spuntavano da un pavimento tanto rozzo ce n'era una, più intensa, che sembrava saltare e ridere davanti ai miei occhi. Forse fu per via della sete o della fame, a essere sincera non lo so. Un nano con la barba lunga e lo sguardo cinico mi canzonava malizioso.

Era Tremotino, il protagonista di un racconto infantile in cui una regina è obbligata a indovinare il suo nome complicato, se non vuole consegnare al dispotico nano il proprio bene più prezioso: suo figlio. Che cosa ci faceva quel personaggio nel bel mezzo della mia detenzione temporanea? Perché lo vedevo spiccare fra i tanti riferimenti visivi accumulati in vita mia? Intuii subito la risposta. «Sei Tremotino» dissi a voce alta e le mie cerbere mi guardarono preoccupate. «Sei Tremotino» ripetei «e so come ti chiami: sei come le dittature, quando qualcuno comincia a chiamarle con il loro nome, è come se iniziasse a distruggerle.»

ottobre 2012